

## Don Pino Demasi<sup>1</sup>

**D) La prima domanda che vorrei porle, don Pino, ha un ampio respiro. Quest'anno lei ha raggiunto i cinquant'anni di sacerdozio ed è attivo nella Piana di Gioia Tauro, in particolare a Polistena: potrebbe dirmi se e com'è cambiato il territorio nel quale vive e opera sul piano della risposta al fenomeno mafioso?**

R) È cambiato moltissimo. Quarant'anni fa, la Piana era un territorio globalmente segnato da paura e rassegnazione. La 'ndrangheta, cioè, non era soltanto una presenza criminale, ma un potere sociale, culturale e perfino simbolico. Era dentro la mentalità della gente, nel linguaggio, nelle relazioni; in tanti, vivevano con l'idea che così è stato sempre e che, quindi, non si sarebbe potuto cambiare.

Oggi, posso dire tranquillamente che, in questi decenni, molto è cambiato, non è ancora la terra che sogniamo, ma non è più quella di allora. Oggi, ci sono i segni di un risveglio: intanto, si parla tranquillamente di 'ndrangheta, di mafie, e si fanno delle manifestazioni, ci sono giovani che non accettano più la logica del favore e famiglie che educano i figli al rispetto delle regole, le scuole, dal canto loro, affrontano apertamente il tema della legalità, le parrocchie, così come altre realtà, prendono una posizione chiara.

Diciamo, dunque, che un lungo cammino è stato fatto dal silenzio complice alla parola pubblica, dalla paura all'impegno. Ciò non significa che la 'ndrangheta sia scomparsa, perché ha mutato pelle, si è resa più invisibile, è sempre più una mafia economica e finanziaria. Ma, oggi come oggi, la società civile non è disposta, come quarant'anni fa, a chinare il capo e, questa, per me è già una vittoria, un cammino che si sta facendo. Siamo in cammino.

E devo dire con molta onestà che la Chiesa, in questo cammino, nella Piana di Gioia Tauro, ha fatto la sua parte.

**D) Con l'ultima sua osservazione, don Pino, ha anticipato una domanda che intendevo porle più tardi. La domanda ha un carattere più generale ed è legata a una riflessione che è stato oggetto di un dibattito storiografico, e non solo, su quella che è stata definita una sorta di complice indifferenza, di silenzio complice della Chiesa nei confronti delle mafie, almeno sino a qualche decennio fa<sup>2</sup>. C'è un'osservazione dello storico Isaia Sales secondo la quale, senza l'apporto della Chiesa, probabilmente le mafie avrebbero avuto un minor consenso sociale. Cosa ne pensa di questa considerazione? A suo giudizio, anche a livello nazionale, come nel caso locale da lei evocato, l'atteggiamento della Chiesa è mutato o si registra ancora un distacco non chiaro e definitivo dell'azione della Chiesa cattolica nei confronti delle cosche?**

R) Credo che l'osservazione di Sales sia vera in parte, nel senso che il rapporto tra la Chiesa e le mafie sia un rapporto di ombre e di luci. Prima di ombre, oggi e da diverso tempo, di luci. Ma per quale motivo le ombre? Le ombre derivavano, innanzitutto, dal fatto che le popolazioni del Sud sono cattoliche, quindi, chi andava in chiesa, è la stessa gente che viveva la vita di ogni giorno e che non aveva percepito la gravità del fenomeno mafioso. Non si era percepito, non capivano cosa fosse, anche perché l'ambiente era prettamente agricolo, quindi, in fondo, le mafie apparivano alla povera gente semmai come protettori. Protettori dell'appezzamento di terreno, persone che si mettevano a fare da pacieri; mostravano, cioè, un volto apparentemente buono e, quindi, questa stessa gente non ha mai visto la pericolosità del fenomeno mafioso.

In chiesa tutto questo era avvalorato da un fatto, purtroppo, importante per loro; cioè le mafie cosa cercano? Potere e consenso. Per avere il consenso, se possono entrare anche nella testa del Padre Eterno, ci entrano. Allora, le mafie come dimostravano il consenso? Non solo individualmente con le persone, quindi da pacieri, attraverso i favoritismi, ma anche pubblicamente, organizzando le feste, apparendo

---

<sup>1</sup> Intervista realizzata in *streaming* l'8 novembre 2025.

<sup>2</sup> Le considerazioni di Sales sono inequivocabili e durissime, ma lo storico salernitano non ha l'esclusiva di tale giudizio inappellabile. Studiosi e commentatori di varia estrazione culturale e di diversa sensibilità hanno parlato, a proposito dell'atteggiamento della Chiesa cattolica e non solo, nei confronti delle mafie, di «complice prudenza» (Pietro Grasso), di «connivenza, silenzio o indifferenza» (Isaia Sales), di «silenzio, complicità o condivisione» (Umberto Santino), di «indifferenza disincantata» (Augusto Cavadi), di «una chiesa silente per prudenza, ignoranza o, peggio, per interesse» (don Ciotti), di «resistenze, eccessi di prudenza e aperture verso le mafie» (Lucia Ceci), di una Chiesa «permeabile all'ideologia mafiosa» (Lucia Ceci e Tommaso Calì).

come benefattori della comunità e, in tal modo, ottenevano consensi. D'altra parte, quando accadeva qualche fatto eclatante, di sangue, la Chiesa, in nome di una concezione prettamente religiosa del perdono, era disposta a perdonare tutti, anche le azioni dei mafiosi, peccati come gli altri. La Chiesa stessa non aveva mai capito la gravità del peccato sociale e, quindi, si è andati avanti così, anche con connivenze. Cioè la Chiesa ha fatto sì che gli 'ndranghetisti apparissero come benefattori, organizzando feste, accettando offerte; il che è servito, in sostanza, a oleare lo strumento; inconsciamente la Chiesa ha contribuito a dare un ruolo sociale alle mafie.

Questo è stato il primo periodo, e questa è la realtà. Non si tratta né di scusare né di condannare, ma, in fondo, la Chiesa che vive in questi territori era questo. Pian piano, però, si è cambiato registro grazie alle scelte di persone coraggiose, anche nell'ambito religioso; penso, fra gli altri, in Calabria, a don Italo Calabrò, il quale diceva che, «nel coraggio dei pastori, la gente ritrova il proprio coraggio». Ci sono stati, dunque, pastori e gruppi di persone che hanno aperto la strada, pagando anche di persona, e hanno dato vita a una nuova mentalità, testimoniando che i mafiosi non erano, poi, quei santi che volevano apparire e che la mafia era un peccato sociale e sostenendo, quindi, che la mafia andava combattuta, non tanto e non solo l'organizzazione in sé stessa, ma la mentalità mafiosa.

Sono stati pastori coraggiosi. E, anche attraverso di loro, la Chiesa gerarchica ha preso coscienza: sono nati i primi documenti di vescovi singoli e di episcopati, per esempio negli anni Settanta. Senza andare al 1948, anno in cui era stata elaborata una importante lettera dei vescovi meridionali, anche se non specifica su questo argomento si arriva al 1975, con la presa di posizione della Conferenza episcopale calabrese, che denunciò la mafia come un ostacolo allo sviluppo e poi, nel 1979, la stessa Cei definì la mafia un «cancro esiziale e una soprastruttura parassitaria».

Alla lotta degli episcopati si è, quindi, affiancato il magistero dei papi, la presa di posizione di Giovanni Paolo II, nel 1993, e recentemente quella di papa Francesco a Cassano allo Jonio, nel 2014<sup>3</sup>. Sono stati pronunciamenti forti che hanno incoraggiato coloro i quali avevano fatto da apripista e hanno consentito di cambiare strategia: da quel momento, non solo a livello magisteriale, a livello di cultura, ma anche a livello di gesti concreti, la Chiesa ha dato e sta dando un contributo nella lotta alle mafie.

Ecco perché, a mio giudizio, Isaia Sales ha ragione in parte; vero è che, ieri, avevamo molte più ombre che luci – e ombre anche pesanti, con qualche prete inserito a pieno titolo nella mafia –, mentre oggi sono più le luci. Ci può essere, c'è ancora qualcuno che cammina con passo meno spedito, ma credo che si possa dire tranquillamente che, oggi, la Chiesa abbia fatto la sua scelta di campo. E sta cercando, in ogni modo, di lavorare in questa direzione.

**D) Quindi, don Pino, a suo giudizio il meccanismo di contrasto alle mafie parte dal basso, ossia sono i primi, grandi pionieri che lavorano sul campo e, così, danno un impulso perché le loro scelte di campo, il loro no alle mafie giunga sino alle gerarchie più alte, sino al pontificato, in sostanza.**

R) La storia è questa, è nata dalla Chiesa dal basso, dobbiamo dirlo con grande onestà.

**D) Un'altra domanda è diretta al suo magistero, don Pino, alla sua attività. Cosa significa avere la cura d'anime in una realtà complessa come quella in cui lei vive e opera, come si insegna la legalità in una comunità in cui, come lei stesso ha detto, il peso culturale della 'ndrangheta è meno soffocante, meno stringente di quanto non fosse decenni fa, ma non si è ancora estinto? In quale direzione si muove, lei, don Pino?**

R) Cosa significa cura d'anime? Il prete non è colui il quale celebra solo i sacramenti, ma è quello che aiuta la comunità a leggere la vita, se vogliamo, alla luce ovviamente del Vangelo; Dio ha mandato suo figlio per salvarci, per salvarci da ciò che è male. Dio non può benedire il sopruso, la violenza, la menzogna, perché è la sua negazione. Allora, il prete è colui il quale deve aiutare la gente a fare un passaggio da un cristianesimo esteriore, un cristianesimo magari fatto solo da semplici gesti, che lasciano il tempo che trovano, all'amore per il bene comune, a un impegno concreto per il bene comune.

---

<sup>3</sup>Il discorso nella Valle dei Templi, ad Agrigento, di papa Giovanni Paolo II, nel 1993, giunse dopo le stragi dell'anno precedente; in quell'occasione, il pontefice polacco disse: «mafiosi convertitevi». Nella più recente omelia a Cassano all'Jonio, del giugno 2014, Bergoglio proferì apertamente la parola "scomunica": «i mafiosi sono scomunicati, non sono in comunione con Dio».

La legalità non è parlare di codici, di articoli di legge; insegnare la legalità è insegnare la libertà, la responsabilità nelle relazioni, educare al rispetto dell'altro, all'amore, come ho detto, per il bene comune.

In una terra come la nostra, come la Piana di Gioia Tauro, piena di soprusi, di violenza, è chiaro che il ruolo del prete è molto importante, perché dev'essere in mezzo alla gente, vivere la vita della gente, aiutarla a scoprire i veri valori, sempre alla luce del Vangelo. Io ai miei ragazzi consegno sempre due libri: il Vangelo e la Costituzione. Noi dobbiamo lavorare su questo. Essere bravi cristiani significa essere onesti cittadini. Non si può essere bravi cristiani se non si vive da cittadini onesti, se non si lavora per il bene comune, se non si lotta contro la violenza. Essere cristiani significa fare una scelta di campo, perché Dio stesso ha fatto una scelta di campo nel momento in cui ha fatto sì che suo figlio diventasse uomo. Quindi, da Dio, è diventato debole, se vogliamo.

**D) Questo è un orientamento forte che lei dà per muovere i suoi giovani parrocchiani in questa direzione, per scalfire la cultura altra che è una cultura di sopraffazione, opportunistica, egoistica e ambiziosa. Lei ha citato il bene comune, parola che sembra in disuso, oggi, non soltanto se legata alla mafia ...**

R) ... vero, oggi, per moltissime persone, il bene comune non esiste.

**D) Mentre lei parlava, mi veniva in mente che il suo sforzo non è soltanto nella direzione di un contrasto al volto 'ndranghetistico della società, ma anche nei confronti di un più ampio e complesso piano di valori lontano dal bene comune.**

R) Diciamo che il berlusconismo come modello culturale ha fiaccato tutti, no? Il dispiacere è proprio questo: mentre noi ci sforzavamo di aiutare i ragazzi – e ancora continuiamo a farlo – a compiere il passaggio dall'io al noi, la cultura dominante procedeva, invece, all'inverso, dal noi all'io. È un lavoro veramente duro contrastare questo piano di valori.

**D) Immagino, don Pino. Le chiederei, ora, di allargare lo sguardo, per un attimo, dalla zona nella quale opera al panorama nazionale. La domanda è duplice: quali sono, a suo parere, le maggiori criticità nel contrasto efficace alle mafie e quali, a suo giudizio, potrebbero essere gli strumenti idonei a contenere il fenomeno mafioso?**

R) Credo che, oggi, parlare di mafie significhi parlare di un intreccio tra politica, economia e mafia. Io parlo di masso-mafie, di poteri forti che si sono uniti a spezzoni della politica e alle mafie e, di fatto, sono loro a decretare lo sviluppo del nostro Paese. Quindi, sino a che non riusciremo a scalfire questo intreccio torbido, credo che la vita diventerà sempre più difficile, saremo sempre più portati verso l'io, anziché il noi.

**D) Lei ha, dunque, in mente una rivoluzione culturale, di mentalità, lo spostamento dall'io al noi.**

R) Sì, il problema serio è questo. Vedo anche giovani che si inseriscono nel mondo della politica e continuano con l'andazzo precedente, quando non lo peggiorano, addirittura.

Il problema serio è questa cultura, mafiosa se vogliamo, fondata sull'io, sul tornaconto personale, sul benessere personale, a ogni livello; vale anche per il livello politico-legislativo, come dimostrano le leggi *a favore, ad personam* o *contra personam*. Non esiste più il bene comune.

**D) Uno spostamento radicale della società in quella direzione, quindi. A suo giudizio, e veniamo alla seconda parte della domanda, ci sono degli strumenti che, più di altri, potrebbero servire ad affrontare efficacemente il fenomeno?**

R) Credo che, oggi, la più grande povertà sia la povertà educativa. Gli adulti, noi adulti abbiamo perso la passione e il gusto di accompagnare i più giovani. Credo che dovremmo partire da lì; ci avvieremo veramente verso la fine, se non cominciamo a immaginare un cammino vero insieme ai nostri figli, un cammino che sa di testimonianza di valori, di testimonianza di sacrificio. Noi, invece, continuiamo a seguire un certo andazzo, li accontentiamo per la società dell'apparire e non per la società dell'essere. In certi territori, come il mio, bisogna partire proprio da lì. Il lavoro che stiamo cercando di fare è questo, io sto lavorando, adesso, con i genitori, perché sono loro che devono generare nei figli la fede e la cittadinanza attiva, come testimonianza di vita. Quando parlo di povertà educativa, intendo questo e dobbiamo parlare non ai ragazzi, ma agli adulti.

Il problema tocca noi adulti. Noi, in un certo qual modo, stiamo rubando il futuro ai nostri figli.

**D) E questo, secondo lei, dovrebbe portare a una riflessione collettiva del mondo adulto e, poi, a una serie di interventi in tutte le agenzie formative, educative, scuola compresa?**

R) Sì, ma anche a nuovi stili di vita.

**D) Cos'ha in mente, don Pino, quando dice nuovi stili di vita?**

R) Intendo dire che bisogna operare un passaggio dall'apparire all'essere, non possiamo più vivere in funzione dell'apparire. Ci sono persone che, in funzione dell'apparire, va sotto usura. Siamo arrivati a questo punto; c'è gente che, in nome dell'apparire, fa di tutto. Ecco, il primo passaggio è questo, uno stile di vita più spartano, più serio.

Oggi, l'uomo non ha più valore, ma è il Dio denaro che vale. Questo sta rovinando i nostri figli. Noi dobbiamo operare questo passaggio, dobbiamo anche recuperare il noi a livello familiare. Non è un problema del termine famiglia, chiamiamola come vogliamo, è lo stare insieme, quello stare insieme in cui va recuperato il noi. Le nostre case sono diventate alberghi, ognuno va per i fatti propri.

Dobbiamo, inoltre, insistere sui luoghi d'incontro. Oggi, con la crisi dei partiti, non abbiamo più luoghi dove la gente s'incontra, dove cerca di elaborare un cammino. Bisogna partire proprio da qui, se vogliamo un rinnovamento della società. Bisogna anche pagare di persona e fare delle scelte.

Dar forma a nuovi stili di vita e testimoniarli veramente. Serve un nuovo stile di testimonianza di vita.

**D) Dunque, è necessario un nuovo patto con i ragazzi, con i giovani, che parta da una seria responsabilizzazione del mondo adulto. C'è un altro tema, don Pino, che vorrei trattare con lei. Tra le fonti che ho letto che la riguardano, mi ha colpito una sua intervista di una decina di anni fa, a "Famiglia Cristiana". Nell'articolo, lei affermava che la Calabria dovrebbe essere traghettata «verso la normalità, perché oggi è una terra anormale». Cosa intendeva con l'espressione "anormale", don Pino? È così ancora oggi?**

R) Sì, continua a essere anormale, non nelle proporzioni di un tempo, ma purtroppo, in Calabria, le cose semplici, le cose normali, le cose "legali" sono le anomalie. Questo passaggio, in Calabria, va ancora fatto e va fatto per bene, perché, mentre noi stiamo cercando di muoverci lungo una certa direzione e cerchiamo di aiutare i ragazzi e le famiglie a comportarsi onestamente, a non pagare il pizzo, a evitare le raccomandazioni, di fatto, le masso-mafie – nelle quali la politica ha un ruolo importante – continuano, invece, con il solito andazzo.

Loro non stanno a guardare. Noi non parliamo più di connivenza, noi parliamo addirittura di sostituzione: le masso-mafie occupano i posti di rilievo, principali e, quindi, creano, di fatto, illegalità diffusa, perché continuano a creare favoritismi, imbrogli. Noi assistiamo, ad esempio, a fenomeni strani: la nostra gente non si presta a pagare il pizzo, ma, poi, arrivano quelli del Nord che, già prima di arrivare, dopo aver preso dei lavori qui, hanno già contattato chi dovevano contattare per "stare tranquilli". Questa è una contraddizione, sicuramente.

**D) Chiacchierando con il prof. Vannucci, dell'Università di Siena...**

R) ... lo conosco...

**D) Lui mi parlava esattamente dei tariffari che gli industriali del Nord conoscono molto bene, le regole non scritte del gioco della corruzione.**

R) È così, la cosa assurda, appunto, è che noi stiamo cercando di lavorare con i nostri imprenditori affinché non paghino il pizzo, e poi arrivando dal Nord e...

**D) Ciò vuol dire che, di fatto, lo Stato di diritto non ha ancora colonizzato il territorio, don Pino? C'è ancora un problema di contro del territorio da parte delle agenzie mafiose?**

R) Non generalizzerei, nel senso che si è fatto sicuramente un lungo cammino. Qui, in Calabria, c'è gente che si rifiuta di pagare il pizzo; la Calabria è una terra in cui ci sono consigli comunali sciolti per mafia dallo Stato, consigli comunali costretti a dimettersi obbligati dalla 'ndrangheta, prima ancora che arrivi lo Stato e sindaci che camminano sotto scorta; ci sono giornalisti che si prestano alle mafie, alla politica, alle masso-mafie e giornalisti che camminano sotto protezione.

C'è questa contraddizione, per cui una parte della base cerca di uscire da questo tunnel, mentre le masso-mafie – all'interno delle quali, lo ripeto, spezzoni di politica sono parte integrante, senza voler ovviamente generalizzare – continuano a imporre quell'andazzo.

**D) Quindi, don Pino, manca una sorta di elemento di raccordo tra la base, le comunità, la società civile e le istituzioni? Senza, appunto, generalizzare, c'è un problema di sviluppo dello Stato di diritto.**

R) In Calabria, credo che il punto debole sia proprio la politica. Basti pensare che, da noi, si assiste al fenomeno per cui un candidato passa, con facilità, dall'estrema destra all'estrema sinistra, e viceversa, e si porta dietro lo stesso numero di voti.

Quel consenso ancora esiste. Per questo, parlavo di povertà educativa e di passaggio dall'io al noi. Continuano queste nuove forme di mafia, ecco perché parlo di masso-mafie.

In questo senso, siamo andati peggiorando. Mentre prima, in Calabria, c'era gente che si impegnava in politica con serietà, con onestà, oggi la situazione è drammatica.

**D) Questo è, in sostanza, lo zoccolo duro di una realtà che, invece, registra delle trasformazioni, come lei diceva all'inizio, a livello della società civile calabrese, quantomeno di alcune frange crescenti di queste comunità. Stiamo avviandoci alla conclusione, don Pino. Vorrei domandarle ancora qualcosa a proposito di un'iniziativa interessante e importante, che è quella della Cooperativa della Valle del Marro. Perché è così importante, don Pino? So che, di recente, c'è stato un ulteriore attentato alla cooperativa.**

R) L'utilizzo dei beni confiscati alle mafie è stata una carta vincente e lo è tutt'ora. Sappiamo che la storia dei beni confiscati è una storia lunga, che parte dalla legge Rognoni - La Torre; La Torre ha pagato di persona. Poi, l'associazione Libera, come prima cosa, ha avviato una petizione popolare, una legge per cui alla confisca fosse associato l'uso sociale dei beni.

Ecco, sul finire del secolo scorso, all'inizio del Duemila, noi abbiamo provato, in Calabria, a fare questa scommessa e l'abbiamo vinta. Si è partiti con un gruppo di ragazzi, cresciuti in parrocchia e con forti motivazioni interiori; quasi tutti avevano fatto gli obiettori di coscienza, quando l'obiezione di coscienza era obiezione alle armi e quando si era penalizzati per aver operato quella scelta. Gente motivata, quindi, con alcuni di loro che, all'interno della famiglia, aveva subito dei sequestri di persona. Con loro, abbiamo scommesso sulla Cooperativa della Valle del Marro. Chiaramente, all'inizio, nessuno ci credeva più di tanto, perché si trattava della confisca dei beni non a persone qualunque; sto parlando dei beni dei Piromalli, dei Molè, dei Mammoliti, degli Alvaro, cioè nomi che, oggi, figurano tra la nobiltà mafiosa, che fanno girare l'economia nazionale e internazionale. Gente che non ci avrebbe permesso il lusso di fare una cooperativa.

Abbiamo affrontato, quindi, *vis-à-vis*, queste famiglie, e gli attentati non sono mai mancati, in continuazione, perché intendevano scoraggiare nel modo più assoluto questa esperienza. Ma questa esperienza ha avuto, dalla sua, anche l'appoggio della Chiesa. Questo è stata importante, perché la cooperativa è nata da Libera e dal progetto Policoro<sup>4</sup> della Chiesa italiana e dall'appoggio, in loco, di un vescovo illuminato che si chiamava Luciano Bux<sup>5</sup>. Questi ha fatto edificare la prima chiesa al mondo su un terreno confiscato ai Molè di Gioia Tauro; non solo, ha preso un palazzo confiscato ai Molè e l'ha fatto diventare sede di uffici della curia.

Quindi, la Cooperativa della Valle del Marro, unitamente all'azione della diocesi che l'ha affiancata, e, contemporaneamente, il Palazzo Versace a Polistena, che è stato assegnato alla mia parrocchia ed è diventato il Centro polifunzionale "Padre Pino Puglisi", hanno dimostrato che l'utilizzo dei beni confiscati è stato vincente, non solo perché ha fornito dei posti di lavoro, ma anche perché ha contribuito a cambiare la mentalità della gente.

---

<sup>4</sup> Il progetto Policoro – che prende il nome dalla cittadina in provincia di Matera in cui fu elaborato – è nato su iniziativa di un sacerdote saviglianese, Mario Operti. Il suo scopo originario era quello di aiutare i giovani del Sud dell'Italia disoccupati o sottoccupati a migliorare la propria condizione lavorativa sia tramite la formazione e l'informazione personale sia con la fondazione di cooperative o piccole imprese; con il tempo queste attività si sono però estese anche a varie regioni dell'Italia settentrionale.

<sup>5</sup> Luciano Bux è stato vescovo della diocesi di Oppido Mamertina – Palmi dal 2000 al 2012.

Poco fa, citavo don Italo Calabrò, «nel coraggio dei pastori, la gente ritrova il proprio coraggio». Se un vescovo si prende la briga di utilizzare i beni confiscati, se un parroco si prende la briga di utilizzare i beni confiscati, se i ragazzi della parrocchia si prendono la briga di edificare una cooperativa sui beni confiscati, questo diventa qualcosa di molto positivo per il territorio, perché la gente comincia a credere che, anche in queste zone, le mafie non sono invincibili, che non ha vinto la paura.

Si è vista l'utilità di questa cooperativa. Ci sono tanti ragazzi che vengono a chiedere lavoro; all'inizio, avevano paura. Avere assicurato un lavoro vero, in un mondo di lavoro nero, fare un'azienda etica, in un mondo come l'agricoltura in cui c'è tutto e di più, avere una chiesa dove pregare su un terreno confiscato, avere un centro per i ragazzi, in un palazzo confiscato, che diventa la casa dei diritti: tutto ciò ha contribuito notevolmente a creare una nuova mentalità così come all'assetto del territorio.

Altre realtà si sono affezionate a questo sistema, altre persone stanno utilizzando i beni confiscati, è nata qualche altra cooperativa. Questa è una strada vincente, perché noi diciamo che «il sogno si fa segno»; noi non possiamo fare la lotta alle mafie con un'antimafia parolaia, no? C'è bisogno di segni, di testimonianze a livello individuale e a livello comunitario.

Tutto ciò lo abbiamo fatto anche all'insegna di uno slogan importante, che ha affascinato diverse generazioni: «restare per cambiare, cambiare per restare», cioè restare in Calabria, perché siamo nati qui e per cambiare noi stessi e, cambiando noi stessi, cambiamo la Calabria.

E, tuttavia, devo dire che lo Stato, in questo, è ancora molto assente. Noi abbiamo un problema molto serio: se vent'anni fa, venticinque anni fa, potevamo dire ai ragazzi di cambiare per restare e di restare per cambiare, oggi non siamo più nelle condizioni di poterlo dire, perché i nostri ragazzi, la fascia di età tra i 20 e i 35 anni, va al Nord con il computer e non torna più. E lo Stato non intende creare i presupposti perché i nostri ragazzi tornino.

Noi abbiamo perso, per esempio, l'occasione del PNRR, che avrebbe potuto essere un'occasione per dotare la Calabria di strumenti, di aziende, di incentivi, per far sì che i nostri ragazzi tornassero. Ma abbiamo perso questa opportunità. Lo Stato non è presente.

L'allontanamento dei giovani dalla Calabria è un dramma. È bene che i nostri ragazzi vadano in giro a specializzarsi, a scoprire il mondo, ma dovrebbero essere messi in condizione di poter tornare; ma queste condizioni non ci sono. C'è un altro fenomeno, poi: mentre, prima, i ragazzi tornavano anche a Natale, a Pasqua, durante le vacanze estive, adesso tornano sempre più raramente, perché mettono famiglia altrove e sono i loro genitori ad andare a fare i nonni altrove. Noi assistiamo anche al fenomeno dei genitori che chiudono la casa per andare al Nord o in giro per il mondo a fare i nonni. È un fenomeno drammatico.

Il problema della Calabria, adesso, è questo, così come lo spopolamento. Pensi alla Piana di Gioia Tauro, a tutta la fascia pedemontana: anche qui, lo Stato non comprende che le scuole, l'istruzione sono fondamentali anche nei piccoli centri. È molto facile chiudere le scuole, ma chiudere le scuole significa dare un contributo a una certa cultura dell'illegalità, perché la scuola e la parrocchia sono presidi di legalità, presidi di crescita. Tutto questo, dunque, sta contribuendo a far diventare la Calabria anormale e giustifica quell'anormalità.

Il problema della restanza è cominciato all'inizio del secolo scorso; ma, oggi, lo Stato non aiuta a creare i presupposti per il permanere dei ragazzi in Calabria o per il loro ritorno.

**D) E questa è proprio una responsabilità da addebitare alle istituzioni senza tema di smentita, don Pino. Non è più un problema da addossare, come storicamente si è fatto, al fatalismo, al mancato civismo, della società civile calabrese, e meridionale in genere, ma che riguarda la mancanza di politiche non miopi e non sorde a determinate problematiche del territorio meridionale e calabrese, in particolare. Senta, don Pino, lei prima ha citato la figura di don Italo Calabrò, che qualcuno ha definito il don Milani del Sud. Che peso ha avuto il suo magistero sul suo sacerdozio, in rapporto all'azione di contrasto alle mafie?**

R) Don Italo è stato un testimone, un testimone autentico di lotta alle mafie. Le sue scelte hanno influenzato tutto il mondo cattolico. Io, personalmente, sono grato a don Italo, perché, appena diventato prete, ho attinto al suo magistero, ma, soprattutto, ho avuto la gioia di essere suo amico, di frequentarlo, di apprendere molto non solo dai suoi discorsi, ma soprattutto dalla sua testimonianza e dal suo coraggio. Ricordo anche che, nel momento in cui il vescovo di allora, Monsignor Papa, mi ha conferito il ruolo di Direttore Caritas, mi ha detto: «vai da don Italo e impara da lui, a stare con gli ultimi».

Nella mia vita personale, don Italo è sempre un punto di riferimento, per una scelta autentica a favore degli ultimi e di una lotta alle mafie che parta proprio dalle scelte personali, dal coraggio di testimoniare i valori positivi a fronte dei valori negativi. Gli sono molto grato, molto grato.

Noi non possiamo dire di aver sconfitto la 'ndrangheta, di aver sconfitto le mafie, ma certamente abbiamo sconfitto la paura. E questo lo dobbiamo anche al coraggio di un prete che si chiama don Italo Calabrò.

**D) Grazie mille, don Pino. Prima dell'ultima domanda, le chiederei qual è il suo rapporto con il sentimento della paura, perché testimoniare significa anche esporsi, rischiare. E sono certo che lei rischia, don Pino.**

R) Dire che non si ha paura, è una menzogna, perché la paura è data. Ci sono stati dei momenti in cui, prima di entrare a casa, per aprire il portone, giravo la chiave, tiravo un calcio alla porta e mi allontanavo, temendo che, dentro, ci fosse qualcuno. Ma la cosa più bella è che il coraggio è più forte della paura. Certo, la paura esiste, ma c'è anche il coraggio, che nasce dalla giusta causa per la quale combatto, nasce dal sapere che non sono solo e, per me prete, nasce anche da un valore evangelico, in base al quale, se il chicco di grano caduto a terra non muore, non porta frutto.

**D) Lei, quindi, non si sente un uomo solo o isolato, don Pino? Perché ho capito che le mafie, spesso, colpiscono le persone che restano sole, che vengono progressivamente isolate, per le più svariate ragioni.**

R) Non posso dire di sentirmi solo. C'è una comunità a fianco, c'è Libera, c'è la diocesi. Questo è il motivo del coraggio che mi consente di contrastare la paura, di far sì che la paura non abbia il sopravvento. Ma dire che uno non ha paura, è una stupidaggine.

**D) Sarebbe come mistificare i propri sentimenti. Grazie, don Pino. Arriviamo all'ultima domanda, alla quale, nel corso della nostra chiacchierata, lei ha già fornito una risposta. La domanda è la seguente: lei è fiducioso o meno sul fatto che la Calabria possa liberarsi dal peso immobilizzante delle mafie e dei loro rapporti con altri poteri? Potrà liberarsi la Calabria da questo giogo e muoversi in una direzione diversa?**

R) Credo che tutto dipenda dal lavoro che si fa e si farà rispetto a quanto ho detto della povertà educativa. Il problema della Calabria sono le masso-mafie, nelle quali la politica ha un posto preponderante. Fino a quando, in Calabria, il voto non sarà libero, in grado di dare spazio a una classe dirigente che lavori veramente per il noi, le prospettive non saranno buone, il futuro non sarà bello. Oggi, il problema serio è questo: chi blocca lo sviluppo della Calabria è il mondo politico dentro le masso-mafie.

**D) Questo è, per lei, l'elemento che cristallizza e blocca, di fatto, la trasformazione di questa regione, che è meravigliosa per tanti altri aspetti.**

R) Per me, sì. È questo lo zoccolo duro.

**D) Grazie. Posso chiederle un'ultima cortesia, il titolo di un libro che consiglierebbe ai lettori, che ha a che vedere anche con il discorso che abbiamo intrattenuto sino ad ora?**

R) Certo, "Lettera a una professoressa", di don Milani e della Scuola di Barbiana [1967].

Grazie, don Pino.

### **Don Pino Demasi**

Nato a Cittanova (RC), don Pino è, oggi, Vicario Generale della Diocesi di Oppino-Palmi e referente di Libera per la Piana di Gioia Tauro. Divenuto sacerdote nel 1975, è stato vice-parroco e parroco a San Ferdinando (RC) sino al 1984; a partire da questa data, è parroco della Parrocchia di Santa Maria Vergine in Polistena (RC). Ha fondato ed è tuttora presidente dell'Associazione "Il Samaritano", volta a promuovere attività per i giovani, per i disabili e per l'intera comunità. È, inoltre, presidente dell'Osservatorio giovanile e del Comitato cittadino antimafia.

Dal 1975 al 1992 è stato docente di religione nelle scuole superiori statali.

È stato promotore della Cooperativa Valle del Marro – Libera Terra, la prima cooperativa in Calabria a lavorare sui terreni confiscati alla 'ndrangheta.

Indubbiamente, è uno dei protagonisti della lotta alla mafia nella sua regione di appartenenza, tanto che, nel 2015, è stato insignito del Premio “Paolo Borsellino” per il contrasto alle mafie, in virtù del suo impegno civile e della sua testimonianza concreta in favore della legalità, dell’affermazione di una convivenza pacifica ed esente dalla violenza, dal sopruso, dalla sopraffazione.